

Circolo Bateson

seminario nazionale sul tema “Dello spiegare e del comprendere: i presupposti, i modi, i contesti”
(Roma, 1 e 2 dicembre 2012)

sessione di domenica 2 dicembre

discorso introduttivo di **Elvira Federici**

In principio c'è l'etimologia. Anche quando si trattasse di un'etimologia fantastica, come quelle dei bambini, o del prodotto di quell'immenso telefono senza fili che è la comunicazione umana in dimensione diacronica.

SPIEGARE, dispiegare, togliere le pieghe a qualcosa che è piegato, complicato, *cum-plica*;

se ne deduce che ciò che è semplice, *sine plica* o *àplodos*, senza doppiezza, non ha bisogno di spiegazione.

Ma la semplicità o la complicazione sta nell'oggetto o nell'occhio di chi guarda? Cos'è che ha bisogno di essere spiegato? La faccenda, come vedete si fa com-plessa, cioè, come un testo, una tessitura, imbricata, tessuta insieme a molto altro. Ciò che è complesso intreccia in sé l'osservatore e l'osservato, il vuoto e il pieno (le vocali dell'ebraico biblico), la fine e l'inizio, l'uovo e la gallina.

La complessità richiede di essere inter-pretata. Si tratta di mettersi in mezzo, *inter*, e qui soccorre l'etimo: *phrat-* (greco), far conoscere, mostrare, dire oppure *rad: pra-par*, negoziare.

Insomma, come diceva Franco Farina, citando Levinas: si tratta di mettere in dialogo interi orizzonti.